

L'INTERVISTA

«L'indicazione preventiva dei componenti potrebbe essere interpretata come tentativo di condizionare il Capo dello Stato»

«Bene ha fatto il segretario generale Marra a ricordare le procedure legittime per la formazione dell'esecutivo»

Silvio III, smania da premier «Poco rispetto per il Quirinale»

Dai nomi dei ministri al «vertice» con Putin: ma ancora senza incarico
Stefano Rodotà: «Non siamo una repubblica presidenziale»

di Andrea Carugati / Roma

«L'INDICAZIONE PREVENTIVA dei ministri potrebbe essere interpretata come un tentativo di condizionare il presidente della Repubblica e portare a un conflitto istituzionale. Per questo è stato opportuno che il segretario generale del Quirinale Donato

Marra abbia ricordato le procedure legittime per la formazione di un governo». Stefano Rodotà, ordinario di Diritto civile alla Sapienza, commenta «l'attivismo» del premier in pectore Silvio Berlusconi, dai ministri indicati anzitempo, agli incontri internazionali con Putin al caso Alitalia. Rodotà in particolare cita il caso di Porta a Porta: Berlusconi in collegamento ha fatto nomi di ministri, Rosy Bindi ha fatto presente che la Costituzione prevedeva una procedura diversa e Bruno Vespa le ha detto, in sostanza, che le sue erano nostalgie per le lungaggini della Prima Repubblica. A quel punto Marra ha scritto a Vespa per ricordare le prerogative del Quirinale (la lettera è stata letta dal conduttore in una successiva puntata di Porta a Porta). «Il conduttore ha fatto una gaffe e Berlusconi, anche in questo caso, ha mostrato un senso delle istituzioni non molto elevato», dice Rodotà.

Eppure è legittimo che un giornalista chieda al vincitore delle elezioni chi saranno i ministri... «Certamente, ma il ministro Bindi ha richiamato correttamente i poteri del Quirinale e il conduttore non ha colto l'occasione per ribadire la corretta prassi costituzionale. Anzi, ha quasi irriso il ragionamento del ministro Bindi. Il giornalista ha tutto il diritto di esercitarsi sul toto-ministri, ma non si deve mai dimenticare che i



È stata indirizzata al giornalista, non al vincitore delle elezioni.

«Nel momento in cui si sottolineano le prerogative del presidente

della Repubblica, c'è anche un'indicazione molto chiara al premier in pectore».

Eppure ormai la prassi è cambiata. Il governo viene scelto dai cittadini, seppur in modo indiretto.

«Si è creato un senso comune, ma in Italia non c'è l'elezione diretta del premier. In questi anni le modifiche alle leggi elettorali con l'indicazione preventiva del premier hanno creato una prassi che condiziona i poteri del presidente della Repubblica. E tuttavia questo non cancella la parte successiva dell'articolo 92 della Costituzione che riguarda il potere di nomina dei ministri. Nel 2001 già il presidente Ciampi aveva richiamato questa norma davanti all'attivismo di Berlusconi. Scalfaro fece di più: bloccò la nomina di Cesare Previti al ministero della Giustizia esercitando i suoi legittimi poteri. Non è solo un dato

formale. L'Italia non è una repubblica presidenziale, la persona indicata sulle schede elettorali non è investita di alcun potere prima della nomina da parte del presidente della Repubblica e della fiducia del Parlamento. Non si tratta di passaggi superflui».

Lei cita il caso del 2001. Le pare che oggi questo slittamento verso un presidenzialismo di fatto si sia accentuato?

«C'è stata una maggiore evidenza pubblica di questo fenomeno sia nel caso Alitalia che nell'incontro con Putin. In entrambi i casi sarebbe stata auspicabile una maggiore misura da parte del premier in pectore. È normale che i potenziali interlocutori del caso Alitalia siano attenti al governo che verrà, e che Berlusconi dedichi altrettanto attenzione al dossier, anche incontrando Putin. E tuttavia non è il massimo dell'eleganza



Silvio Berlusconi Foto di Gregorio Borgia/Agf

che un capo di stato straniero si precipiti a parlare non con il governo legittimo ma con il futuro premier. Anche se questo avviene in una sede privata come la villa in Sardegna».

Sembrava un vertice internazionale...

«Appunto, non è stato un segnale di particolare correttezza da parte di entrambi. Capisco la voglia di dare la sensazione che i poteri siano già passati e di mostrarsi efficiente, ma viviamo in una democrazia parlamentare e la forma è

sostanza. L'incontro tra Gianni ed Enrico Letta sul caso Alitalia è stato un esempio positivo: questo è un modo corretto di affrontare una fase di transizione, senza tagliare fuori il governo in carica.

Questo vale anche per la nomina del sostituto di Frattini alla Commissione europea: se le dimissioni ci saranno prima della nascita del nuovo governo, Prodi potrebbe essere costretto a colmare il vuoto. Anche in questo caso sarebbe corretta una consultazione tra le due parti. Ma non vi è dub-

bio che questa è una prerogativa del governo in carica».

Sulle nomine degli enti pubblici Prodi ha fatto un passo indietro in attesa del voto...

«Avrebbe potuto procedere alle nomine e non l'ha fatto per rispetto del futuro governo. Nel caso di Berlusconi invece vengono svolte attività che ancora non sono formalmente di competenza. È evidente che si tratta di due modi assai diversi di intendere le istituzioni».

L'opinione

GIANNI MARSILLI

ALLEANZE Il presidente francese vuole imprimere il suo timbro al vecchio continente. E l'intesa con Berlino non basta più
Berluskò-Sarkò, un asse s'aggira per l'Europa

Nel messaggio inviato da Nicolas Sarkozy a Silvio Berlusconi c'era una frase che andava oltre la liturgia delle felicitazioni elettorali: «Nel momento in cui - diceva - abbiamo interessi convergenti sulla maggior parte dei dossier europei, l'appoggio del vostro paese, partner essenziale per la Francia, sarà assolutamente decisivo». Non sono le solite parole di circostanza. Si tratta piuttosto di un'offerta politica, reale e motivata. La Francia, infatti, tra poco più di due mesi assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea. Sarkozy intende farne un momento tra i più alti del suo mandato: «La Francia - dice - è di ritorno in Europa». Più che uno slogan è un programma ambizioso: ritrovare il primato politico, sfilacciatosi con l'allargamento e poi svanito con il no referendum nel 2005. Per farlo, non può più contare esclusivamente sull'asse con Berlino. Guarda dunque altrove, da Londra a Roma a Madrid.

Con l'Italia, in particolare, si prefigura

una cooperazione politica e diplomatica senza grossi ostacoli. Innanzitutto sul piano personale: se Jacques Chirac vedeva in Berlusconi un pericoloso dilettante allo sbaraglio, Sarkozy sarà senz'altro più disponibile. I due hanno in comune un certo gusto del politicamente scorretto, ma anche interessi e obiettivi nazionali. Per «Le Figaro», per esempio, Berlusconi è l'alleato «naturale» del presidente francese in Europa. Non è solo questione di schiarimento politico: Sarkozy, si è visto, non s'ingombra con steccati ideologici. Tanto più che, se Giulio Tremonti sarà il prossimo ministro dell'Economia, vi sarà una certa affinità di visione. Sarkozy intende l'Europa come un ombrello protettore per i suoi cittadini, e pretende a questo fine più ampi margini di manovra nazionali, a costo di sconfinare nel prote-

zionismo. Si può dire, inoltre, che diffida anch'egli del «mercato» imperante che Tremonti denuncia nel suo ultimo libro. Accadde già nel 2003, del resto, che Tremonti salvasse i francesi dagli strali di Bruxelles, quando violarono il patto di stabilità. Infine, presentatosi come «liberale», Sarkozy si è mosso su una linea di sostanziale continuità con il Colbertismo francese: politiche di bilancio più lassiste, «patriottismo» economico. Le analogie con Berlusconi e Tremonti, come si vede, sono importanti.

Non è dunque un caso se Sarkozy e Berlu-

Parigi tra due mesi assumerà la presidenza di turno dell'Ue Dalla Bce all'immigrazione il flirt tra i due leader



sconi hanno già trovato un nemico comune, la Banca centrale europea: l'accusano entrambi di essere ossessionata dal controllo dell'inflazione. Ora, è esattamente questo il compito precipuo della Bce. Lo sa bene Angela Merkel, che tira fuori le unghie ogni volta che si emettono riserve sul ruolo istituzionale di Francoforte. Lo sanno anche uomini come Guido Rossi, che dichiarava ieri alla «Stampa»: «Di fronte alla crisi finanziaria il comportamento della Bce è stato molto meno sconsiderato o spaventato di quello della Fed, che ha inondato di liquidità i mercati». È gente che crede nelle potenzialità dell'Europa, e che vorrebbe rafforzare il suo agire comunitario per fronteggiare la crisi finanziaria. Sarkozy è invece più intergovernativo. Quanto a Berlusconi, abbiamo solo il pessimo ricordo del quinquennio 2001-2006, quando in Europa si comportò con l'eleganza di un elefante in una cristalleria. Adesso faranno coppia, e che dio ce la mandi buona.

Aggiungiamo lo sguardo comune sul fenome-

no dell'immigrazione. Inteso come invasione di clandestini, e associato all'insicurezza. Per Sarkozy il rifiuto delle regolarizzazioni di massa, il flusso continuo delle espulsioni, il filtro alle riammissioni, sono tutte armi per tener buoni gli ex elettori del Fronte nazionale di Le Pen che hanno votato per lui l'anno scorso. Per Berlusconi, a sua volta, potrà essere l'arma con la quale rabbonire certo leghismo in stile Borghese, e non solo. I francesi ne hanno fatto un punto fondamentale del loro semestre di presidenza: propongono un «patto europeo sull'immigrazione». I due dovrebbero andare d'accordo anche in tema energetico, e chissà che fine farà la direttiva europea che prevede la liberalizzazione dei cosiddetti «campioni» nazionali di gas ed elettricità. Sarkozy la vede come fumo negli occhi, e nulla vieta di pensare che Berlusconi gli dia una mano per impallinarla. Ognuno padrone a casa sua, solo che la casa, intesa come Unione europea, è ormai di tutti, e sarebbe bene che tale rimanesse, quantomeno.

LA STORIA Sergio Staino racconta: ci volle la mediazione di un prete per superare l'opposizione del suocero. E ottenere il sì del vescovo per le nozze in chiesa di un ateo comunista

Era il '68. Per sposarsi Bobo fece un «compromesso storico»

ADELE CAMBRIA

Non capita tutti i giorni di poter leggere e guardare in diretta, dalle strisce di Staino proiettate alle spalle dello stesso autore, sul grande schermo della Sala Sinopoli dell'Auditorium, la storia, veridicamente autobiografica, del suo «Matrimonio Rosso». Accadde tanto tempo fa... Quarant'anni fa. E Staino, in carne ed ossa, insieme a Giacomo Marramao, è assai preciso. «Mi sono sposato il 23 febbraio 1968 sull'onda sessantottina della volontà, o del sogno, di un cambiamento dei rapporti umani, e dei rapporti di coppia, senza aspettare la Rivoluzione».

Erano gli anni, lo ricordo anch'io, del come «amare da comunisti». Il discorso del legame (un'utopia?) tra il «personale» e il «politico», tra Amore e Rivoluzione... E, per me, nel femminismo che incominciava, fu la scoperta delle

lettere di Antonio Gramsci all'amata Julia Schucht. Quando, ancora libero, da Vienna, le scriveva, il 6 marzo 1924: «Quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era mai voluto bene a nessuno...». E il 21 luglio dello stesso anno: «La vita è unitaria ed ogni attività si rafforza dell'altra: l'amore rafforza tutta la vita, è vero? Crea un equilibrio, una maggiore intensità, nelle altre passioni e negli altri sentimenti».

E così il giovane Staino - «Ma non ero tanto giovane» osserva - aveva 28 anni, e a quei tempi a 28 anni si era adulti - va dal segretario della Fgci di Firenze... «Ciao Gigi! Io vorrei sposarmi...». «Sposarti? Ma ché, sei scemo?». «Voglio sposarmi per far crescere libera questa compagnia a cui voglio bene... Ha una famiglia orribile... Ma ha solo 18 anni, e ci vuole il consenso del padre prima dei 21...». Gigi è sospettoso: «Non

sarà che te la vuoi scoprire?». Comunque, gli dice di andare dal figlio di un avvocato compagno: «Il figlio, non il padre, perché sai com'è, sarà più disponibile...». L'avvocato conferma che non c'è niente da fare, l'unica soluzione è sposarsi in chiesa, perché solo il vescovo può dare la dispensa, per gravi motivi, dall'obbligo del consenso paterno... «Ci sono tanti preti comunisti...», suggerisce poi Gigi all'aspirante sposo. «Forse quelli dell'Isolotto...». «No, quelli sono troppo avanzati, lascia perdere, vai da uno un po' mistico...». E l'aspirante sposo ci va. Dichiarandogli però: «Sono ateo, anticlericale e pure comunista». «Tre cose simpatiche», replica Don Masini. (Il nome è ovviamente falso). «Sulla prima non concordo, ma le altre due vanno benissimo». (Anche Vladimir Ilic Ulianov Lenin fece, il 10 luglio 1898, un matrimonio religioso con Nadezda Krupskaja, altrimenti lei non

avrebbe potuto vivere insieme a lui nell'esilio siberiano). Intanto, dopo un catastrofico viaggio in Unione Sovietica - «Tutti tornammo a casa antisovietici convinti» - Staino entra nell'Unione dei marxisti-leninisti. «Furono loro, quando, dopo qualche anno, mi innamorai di una compagna già sposata, a dirmi che la degenerazione del Pci era cominciata quando Togliatti aveva lasciato la compagna Rita Montagnana per vivere con la giovane Nilde Jotti...». Come si sa quel movimento extraparlamentare era assai puritano. «A Lotta Continua invece la situazione sessuale era più soddisfacente...», rievoca.

E Staino ricorda il «dolorosissimo» parto creativo da cui nasce Bobo, nel 1979. In quella striscia, Bobo, citando il Gastone di Petrolini, commenta, affranto: «A lui l'aveva rovinato la guerra, a me la Cina». E spiega: «Condannare

la Cina di Mao Tse Tung voleva dire condannare definitivamente tutti i nostri sogni...».

Ma l'ottimismo tenace di Bobo gli viene da quel '68. Dalla capacità che avevamo avuto di mettere in crisi l'autorità. Quando penso alla situazione attuale, vedo la solidità in cui vivono i nostri ragazzi. Non sono bamboccioni, sono vittime forse troppo docili. Non so come siamo arrivati a questo. Siamo stati troppo rozzi, nell'impegno pedagogico verso le nuove generazioni...». E via coll'ultima striscia: la figlia di Bobo che, davanti alla torta di compleanno, gli chiede: «Mica ti dispiace, babbo, se da grande mi faccio monaca?». E la moglie, di fronte alla disperazione di Bobo: «Non ti preoccupare, è piccola, può darsi che quando sarà grande non esista più neanche il Vaticano». «La figlia di Bobo ora ha 32 anni», commenta mesto il narratore. E la sala ride amaro e applaude.

A I L
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA

CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO.

Ti basta firmare nell'apposito spazio e trascrivere il nostro codice fiscale: **80102390582**.
Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille.
Per informazioni visita il sito www.ail.it

Puoi effettuare la donazione con: CUD, 730, Modello Unico Persone Fisiche.